

Appunti sul linguaggio di Mario Agliati narratore

Un particolare gusto del narrare è sempre stato avvertibile un po' in tutte le opere di Mario Agliati. Fin dai primi volumi di storia esso affiorava nel suo tipico stile di prosa letteraria, anche se lo scopo primario restava evidentemente per essi l'oggettività dei fatti e non l'invenzione o la finzione. (Non si dimentichi che Agliati è un convinto crociano, che ha definito «eccellente» lo stile prosastico del Croce).

Con «*L'erba voglio*» (del 1966) si nota il primo tentativo, impegnato letterariamente ad applicare la forma narrativa a un contenuto di ricordi personali del suo «mondo antico» luganese, dove alla creazione si sostituiva la gioia della minuta descrizione e rievocazione di luoghi e personaggi minori, ma vivissimi nella memoria. Tuttavia, la circostanza che stimolò la sua fantasia al primo più convincente passo verso una narrativa di tipo inventivo gli fu dato dal Premio Ascona 1985, a cui inviò quattro racconti, usciti poi due anni dopo col titolo «*I problemi del professor Pilati*». L'ultima e più recente prova è «*La profezia del dottor Donzelli*» (settembre 1991), un'altra serie di racconti che, da una parte, si potrebbero considerare la continuazione dei precedenti, malgrado la diversità dei personaggi, e, dall'altra, introducono la novità dell'«io parlante» sotto maschere diverse, quasi a voler chiaramente segnalare un metodo narrativo diverso, rispetto a un analogo fondo autobiografico, al quale è pur sempre più o meno rimasto legato lo scrittore anche nei suoi racconti (fondo ben identificabile per chi lo conosce, malgrado un sapiente camuffamento).

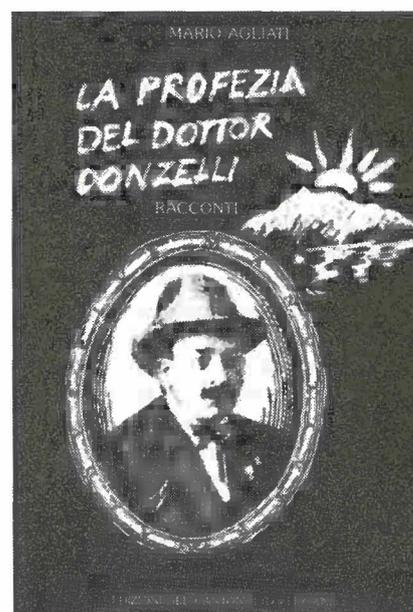
Ebbene, le pubblicazioni a cui ho appena accennato meriterebbero uno studio più approfondito del mio sull'iter complessivo percorso da Agliati nel campo della narrativa, che esigerebbe più precisi confronti e un'analisi dettagliata attraverso gli strumenti della moderna narratologia. Non intendo cioè affrontare il discorso sul rapporto tra *fabula* e *intreccio*. La risposta alla domanda se i suoi siano veri e propri racconti, richiederebbe maggior spazio. Per ora, preferisco quindi soffermarmi su un aspetto specifico, forse poco indaga-

to finora anche dai critici e di cui molti lettori superficiali si son fatti solo una vaga idea, spesso sbagliata. Attingendo la documentazione dall'ultimo libro, «*La profezia del dottor Donzelli*», mi pare indispensabile tentare appunto qualche precisazione sulla specificità del linguaggio di Agliati come narratore.

Contro l'impressione pessimistica di un Enzo Siciliano, secondo il quale oggi in Italia «l'italiano letterario è morente, forse già morto... Non pensiamoci più» (Corriere della sera, 31.10.91), a me sembra che l'esempio di Mario Agliati dimostri il contrario o, almeno, un'eccezione, e non in senso negativo. E' pur vero che dopo Gadda e Landolfi, la lingua della narrativa italiana si è sempre più appiattita e che (come sostiene ancora Siciliano) «le lettere italiane d'oggi son cosa meschina»..., per la necessità «più non volendolo, che volendolo, di rendersi trasparente alla comunicazione». Come è vero, d'altra parte, che un ritorno al purismo è oggi impensabile, anche al di là della comunicazione dei media.

La proprietà linguistica di cui dà prova Agliati non è in generale da confondersi né col purismo, né con la forzata ricercatezza puramente formale. Naturalmente non mancano le eccezioni anche nell'ultima opera, dove ha ragione Giovanni Gozzer di far notare «parole in disuso, il termine lievemente arcaico» ecc., come *si davano* per *c'erano*, *sciolvere* per *far colazione*, *aver campo* per *avere occasione* ecc. (Corriere del Ticino, 6.11.91). Non credo però che Agliati sia andato a ripescarle «in desueti vocabolari». A mio avviso, sono radici profonde che rispuntano spontanee nello scrittore come residui della memoria, derivati dalla lettura dei suoi autori preferiti, che spesso si captano nel testo anche senza virgolette. Vorrei anche dire, in più, che spesso sono inseriti a supporto di un'ironia che dà il tono caratteristico alla lingua messa volutamente in bocca a vari personaggi di formazione e cultura diversa da quella attuale, diventando quindi non un preziosismo ma un pregio linguistico. Diverso sarebbe il discorso, quando sono usati dall'io narrante.

Di questi scampoli, non eliminati del tutto neppure negli ultimi racconti, ri-



mangono ancora tracce: ad es. locuzioni prepositive e avverbiali come *appo lui* (già in Dante e Boccaccio), *appetto a* (Leopardi), *di leggieri* (Dante), *dianzi* (Parini); sostantivi astratti desueti, come *maraviglia*, *giovanezza* (ma: giovine e giovanile), *lievezza*, *intrinsechezza*, *temenza*, *umidosità*, *amicalità*; voci dotte, perlopiù latinismi, come *perento* (peremptus), *seròtino* (da sero, tardi), *petire* (da petere, chiedere), *condecante* ecc. Si ritrova anche il vezzo di troncare certe parole, sull'esempio della poesia aulica, *fe'*, *dié*, *ne'*, *dové*, *fuor*, *sur* e la terza persona plurale dei verbi.

A parte però queste peculiarità dure a morire (e che potrebbero trovare soluzioni più attuali nell'io narrante), mi pare giusto mettere in rilievo la precisione espressiva, che un'analisi non superficiale porta alla luce e che dimostra l'accurata scelta dell'autore. Innanzitutto nell'uso dei verbi: *articolare* una frase (invece dei soliti *dire*, *pronunciare*), *cooptare* qualcuno fra i collaboratori (più preciso di *scegliere* o *aggregare*), *atteggiarsi a* (nel senso di assumere ostentatamente un certo atteggiamento), *gocciare* di sudore, *apparecchiarsi* alla lotta, *lacerare* una busta, ecc. L'uso appropriato dei sostantivi si palesa ad es. in *cimase* (modanature architettoniche), *improperio* (ingiuria grave), *portamonete* o *borsellino*, ecc. ma specialmente nei crescendo e descrescendo rossiniani nella stessa frase: *tempesta... procella... uragano*; *Grand hôtel*, *Restaurant*, *trattoria*, *osteria*, *bettola*; *politicalanti*, *menatoroni*, *corifei*, *filistei*, e così via. Una speciale

cura l'autore-artista-pittore dedica alla scelta degli aggettivi, che rappresentano per così dire il colore di Agliati, di cui è esperto anche in senso proprio sulla tela. Ecco qualche esempio in campo linguistico: un signore *atticcato* (di corporatura robusta e tarchiata), uno stato d'animo *procelloso* (agitato, burrascoso), *forbito* (normalmente usato per la lingua, è da lui riferito all'argento delle monete), l'orlo del bicchiere arrossato di vinello diventa *arrubinato* (color rubino), le specchiere del bar sono *ter-sissime*, la lana vergine è *casereccia*, il silenzio è *commendevole* (degno di lode), gli «abat-jours» delle lampade sono *penduli* sui tavoli, lo spolverino è *bigio* (color grigio spento). Quando, invece, sul colore vuol far prevalere l'azione, all'aggettivo qualificativo sostituisce il participio presente: un signore *incedente* (che cammina), una pedagogia *suadente* (che persuade), un atto *interrogante*, un'acqua *lctificante* ecc. Da notare, infine, l'avverbiale modale che diventa l'ultima pennellata per precisare un particolare o per calcare o smussare il colore dell'aggettivo che sempre lo segue: una *discretamente* festosa corona, un uomo *congruamente* detestato, parole *fascinosamente* misteriose, ecc.

Sono questi, naturalmente, soltanto alcuni spunti sul linguaggio di Mario Agliati narratore, nella speranza che possano contribuire almeno ad attenuare se non proprio a capovolgere giudizi diversi, non sempre del tutto positivi.

Ritengo che lo scrittore abbia offerto ne «*La profezia del dottor Donzelli*» l'occasione di smentire (almeno in parte) quella indulgente compiacenza «a certi manierati modi e vezzi ottocenteschi» che P. Bianconi gli aveva attribuito per «*L'erba voglio*». Inoltre, se ha ragione anche oggi il già citato Gozzer di affermare che Agliati procede «quasi contromano e cioè in direzione opposta a quella lungo cui si muove la corrente di traffico letterario», per collocarsi «in un suo personale particolare 'quartiere' della parola scritta», non mi pare del tutto corretto ritenere ancora la sua lingua «quasi puristica, come se avesse rovistato nel più ben conservato guardaroba stilistico dei passati decenni». Tanto più che è proprio lo stesso Gozzer a farne il più bell'elogio, definendo quella degli ultimi racconti «una lingua tersa e cristallina».

Fernando Zappa

Stefano Franscini e la sua concezione della statistica

Per il professionista della statistica, la lettura della «*Statistica della Svizzera*» di Stefano Franscini* suscita ammirazione e rispetto.

Questo non soltanto per l'immenso lavoro di documentazione, di raccolta dei dati e di studio delle fonti. Un lavoro, come scrisse giustamente Melchiorre Gioia nella recensione di questo libro, difficilissimo per un «paese qual è la Svizzera, in cui, attesa la diversità dei governi, si trovano assai di rado uniti e uniformemente disposti gli elementi statistici», tanto da far dire a questo uomo di scienza che «è più difficile la statistica della Svizzera che quella della Francia».

E neppure perché Franscini introduce un nuovo strumento di analisi scientifica. Ci furono, infatti, altri studiosi che utilizzarono, in Svizzera e a quel tempo, il nuovo metodo statistico per meglio descrivere, rappresentare e analizzare la realtà.

Ammirazione e rispetto perché quest'opera porta i germi di una concezione dell'informazione che coincide

de con la teoria moderna dei sistemi d'informazione statistica in una società democratica. Per lo specialista di statistica, quest'opera è un ritorno alle fonti, è la scoperta di un geniale precursore delle idee moderne.

Ma qual è questa concezione?

Franscini usa il metodo statistico come strumento di osservazione rigoroso e scientifico della realtà, ma non lo utilizza come fine a se stesso. Lo usa per costruire il più oggettivamente possibile una base di conoscenze che permetta al cittadino di essere informato e di partecipare pienamente al processo democratico. E' questa stretta relazione fra informazione statistica e processo democratico della formazione delle opinioni del cittadino che mi pare primordiale.

In altre parole: la statistica, informazione oggettiva perché elaborata con un metodo scientifico, deve essere messa liberamente a disposizione del cittadino, e diventa uno dei presupposti essenziali per il buon funzionamento di una democrazia liberale e partecipativa. Franscini è cosciente che la statistica non serve se non è spiegata, se non è accompagnata da

* Stefano Franscini, *Statistica della Svizzera*, Armando Dadò Editore, Locarno 1991.

Un'immagine idillica, rurale e patriottica della Svizzera attorno al 1830. Litografia dei Fratelli Eglin di Lucerna. (Zurigo, Graphik-Sammlung ETH)

